

*Note critiche*

## DAI SEGGI DELLA NOBILTÀ NAPOLETANA ALLA CAMORRA: UNA LINEA LUNGA E RETTA DAL MEDIOEVO AD OGGI? A PROPOSITO DI DUE RECENTI PUBBLICAZIONI\*

*Giovanni Vitolo*

Il rischio di avere una buona ipotesi dei fatti è che questa ci piaccia troppo. Allora andiamo alla ricerca esclusivamente di quello che la conferma senza vedere quello che potrebbe smentirla<sup>1</sup>.

La ricerca storica, come è noto a chi la pratica come mestiere, ha cominciato a dotarsi già dagli inizi del Cinquecento di una propria metodologia, che si è venuta affinando nel tempo e che, pur articolandosi sempre di più in relazione ai vari settori di studio, poggia su alcuni elementi fondamentali sui quali si registra ormai una sostanziale unanimità di consensi. Tra questi l'idea di Marc Bloch che la conoscenza del presente possa essere utile per quella del passato, nel senso che quello che lo storico ha sotto gli occhi può fornirgli una traccia per risalire al momento in cui quelli che al suo tempo appaiono come relitti di secoli lontani erano allora parti integranti di strutture economiche e sociali, come ad esempio la diversa forma dei campi coltivati nella Francia settentrionale e in quella meridionale, che egli notava attraversando il paese in treno<sup>2</sup>: metodo messo poi brillantemente a

\* Si tratta di Amedeo Feniello, *Napoli 1343. Le origini medievali di un sistema criminale*, Milano, Mondadori, 2015, e di Fulvio Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli. XIII-XVIII secolo*, Roma, Campisano, 2014. Dedico questo scritto a Paolo Cherubini, già ordinario di Paleografia e diplomatica nell'Università di Palermo e ora vicedirettore dell'Archivio Segreto Vaticano, che lavora con tenacia e con esemplare rigore da circa un ventennio all'edizione del *Chronicon Casauriense*, prima come collaboratore di Alessandro Pratesi e dopo la sua morte da solo, e che non «si innamora delle sue ipotesi, evitando deliberatamente di vedere gli elementi che le contraddicono».

<sup>1</sup> G. Carofiglio, *Una mutevole verità*, Torino, Einaudi, 2014, p. 94.

<sup>2</sup> M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, a cura di G. Arnaldi, Torino, Einaudi, 1960, pp. 54-57.

frutto da Mario Nobili nello studio delle mappe catastali della Lunigiana<sup>3</sup>. Non solo quindi dal passato al presente, come si era sempre pensato, ma anche dal presente al passato: operazione sul piano euristico suggestiva e potenzialmente ricca di risultati, ma anche rischiosa, come quella che fa chi, abituato a guidare una utilitaria, ma trovandosi in un autodromo vicino ai box di partenza in una gara automobilistica, si mette all'improvviso, eludendo la sorveglianza degli addetti ai lavori, al volante di una macchina da corsa, andando probabilmente a sbattere contro qualche ostacolo. Un pericolo del genere aveva in un certo senso paventato già nel 1927 non uno storico di mestiere, ma un filosofo-sociologo, che mi è accaduto di citare più volte nei miei scritti, e ciò non per il gusto di ripetermi, ma perché mi vado convincendo sempre di più della gravità dell'insidia che si para sulla strada di chi studia il passato, nonostante i notevoli progressi che si registrano in tutti i settori di ricerca, compresi quelli delle discipline che dialogano strettamente con la storia. Si tratta, come si sarà intuito, di Hans Freyer (1887-1969), il quale ebbe a scrivere:

Lo storico riporta la storia a quello stato di fluidità, nel quale essa era ancora decisione. Egli la rende ancora una volta presente con le sue acute alternative. La fa accadere di nuovo, nel vero senso della parola, cioè la fa venir decisa ancora una volta. Egli scioglie di nuovo il contenuto, il risultato e la forma dell'opera ultimata o dell'azione compiuta, e in un certo modo si appella di nuovo alla volontà, alla vivente forza di decisione dalla quale queste opere e fatti traggono origine<sup>4</sup>.

In altri termini, anche quando sembra che ci sia continuità per un lungo arco di tempo e che si sia di fronte ad un fenomeno di lunga durata, le cose ad una attenta analisi appaiono molto più complesse, e quella che potrebbe sembrare una linea dritta è in realtà il risultato di scelte che sono state compiute in momenti diversi e tra varie altre possibilità, che lo storico ha il dovere di rendere di nuovo presenti: scelte che, per essere comprese appie-

<sup>3</sup> M. Nobili, *Le mappe catastali come fonte per la storia dei beni comunali in età medioevale e moderna: un esempio lunigianese*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 57-78.

<sup>4</sup> H. Freyer, *Dyltheysches System der Geisteswissenschaft und das Problem Geschichte und Soziologie*, in *Kultur- und Universalgeschichte. Festschrift für Walter Goetz*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1927, p. 499. Ne ho trovato la prima citazione in H. Grundmann, che con essa apriva il suo volume del 1935, poi riveduto e ristampato tra il 1961 e il 1970, e infine tradotto in italiano con il titolo *Movimenti religiosi nel Medio Evo. Ricerche sui nessi tra l'eresia, gli Ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sui presupposti storici della mistica tedesca*, Bologna, il Mulino, 1974 e 1980 (da cui cito), p. 27.

no, vanno ovviamente contestualizzate, come ammoniva, già agli inizi del Cinquecento (!!!) Francesco Guicciardini nel 6° dei suoi *Ricordi*:

È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura.

Il problema è però quello di individuare le *circostanze* che lo storico deve considerare. Etimologicamente le cose sono semplici, dato che alla lettera sono quelle che stanno intorno, nelle vicinanze, ma solo nel tempo o anche nello spazio, e di quanto? Nel caso di Napoli, che sarà oggetto di discussione in questa sede, per «vicinanze» si intendono solo quelli che nel Medioevo erano i suoi casali (oggi i Comuni dell'hinterland) o anche Roma, Firenze, Genova e magari Marsiglia, che, avendo fatto parte dal 1257 dei domini angioini, potrebbe per tanti aspetti essere un utilissimo termine di confronto? Le conseguenze della scelta sono evidenti: una cosa è accertare che un determinato fenomeno si è verificato una volta o a più riprese solo a Napoli – città per la quale quando si parla di continuità la si intende ovviamente di segno negativo –, un'altra è constatare che nella sostanza, sia pur non necessariamente anche nella forma e nei dettagli, è dato di riscontrare situazioni analoghe in varie città del tempo, che poi hanno avuto storie diverse. Il che significa che, se pur partendo da situazioni analoghe, si giunge ad esiti non identici, lo storico deve andare alla ricerca degli altri fattori che nel corso del tempo li hanno determinati.

Nel nostro caso quello che è certo è che già nel Trecento Napoli appariva a chi la guardava dall'esterno una realtà poliedrica, che non si lasciava ridurre ad una immagine univoca. Lo ha già evidenziato Francesco Sabatini, uno storico della lingua e della letteratura autore di pagine molto belle sulla Napoli angioina, che dopo circa cinquant'anni conservano ancora tutto il loro fascino: «Le esaltazioni e gli angosciati giudizi di Petrarca e Boccaccio testimoniano che già al tempo loro l'enigma struggente che ha nome Napoli andava prendendo forma nel quadro della realtà italiana»<sup>5</sup>. A sua volta nel 1953 Anna Maria Ortese da un colloquio avuto con un altro toscano, Vasco Pratolini, che aveva abitato a Napoli alcuni anni prima, riporta l'impressione che la città gli apparisse «enorme, la più grande e imponente del mondo, per il nocciolo pagano e, solo nel segno delle sue

<sup>5</sup> F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1975, p. 215.

ferite, cristiano; e l'albero che era uscito da questo nocciolo, ancora, fatto strano, non si capiva che fosse, né poteva dirsi a quale specie appartenessero le sue lisce foglie, i suoi molli frutti»<sup>6</sup>.

Ritornando a Boccaccio, che nella famosa novella di Andreuccio da Perugia fa una rappresentazione molto viva della violenza della malavita napoletana, è da ricordare che nello stesso *Decameron* coglie anche un aspetto tutto affatto diverso della città, talché Matteo Palumbo<sup>7</sup> ha potuto parlare, in riferimento alla sua opera, di «due Napoli»: quella violenta delle disavventure del mercante perugino (II, 5) e quella luminosa della cortesia e della magnificenza di Riccardo Minutolo (III, 6), la cui vicenda si svolge peraltro proprio nell'ambiente marino teatro di un noto episodio, sul quale Amedeo Feniello ha il merito di aver richiamato l'attenzione nel libro di cui si intende discutere in questa sede sul piano sia dei contenuti sia delle implicazioni metodologiche. Rinunciando per ora a scendere nei dettagli, ricordo semplicemente che si tratta del sequestro nel 1343 di una nave savonese carica di generi alimentari da parte di imbarcazioni napoletane, di cui abbiamo quattro versioni (due genovesi e due napoletane), ovviamente non del tutto coincidenti, alle quali sono da aggiungere due lettere del pontefice Clemente VI del 1º luglio di quell'anno: una al doge e al Comune di Genova, e un'altra alla regina Giovanna d'Angiò, appena succeduta al nonno Roberto, scomparso il 19 gennaio, sia pur sotto il controllo di un consiglio di reggenza presieduto da Sancia di Maiorca. Esse, essendo vicinissime all'evento, non solo consentono di datarla più precisamente, tra maggio e giugno del 1343, ma contribuiscono anche a dare ad esso una dimensione insospettabile<sup>8</sup>. In conclusione abbiamo della vicenda ben sei testimonianze (e non tre),

<sup>6</sup> A.M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, Milano, Adelphi, 2005<sup>9</sup>, p. 142.

<sup>7</sup> «La varietà delle circostanze». *Esperimenti di lettura dal Medioevo al Novecento*, Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 71-77.

<sup>8</sup> Le lettere, contenute nel Registro Vaticano 137, ff. 40v-41v, e già note a É. Léonard, *Histoire de Jeanne I<sup>e</sup> reine de Naples comtesse de Provence (1343-1382)*, Monaco-Parigi, 1932-1936, vol. I, pp. 277-280, sono state pubblicate, ma la prima e più importante solo in regesto, da E. Déprez, *Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France, publiées ou analysées d'après les registres du Vatican*, par E. Déprez, J. Glénisson et G. Mollat, Parigi, E. De Boccard, 1901-1925, fasc. II., coll. 84-85, nn. 252-253. La datazione dell'episodio ai mesi di maggio-giugno nasce dalla considerazione che dovettero passare non meno di trenta-quaranta giorni prima che la notizia giungesse a Genova, che da lì partissero gli ambasciatori per Napoli, che essi si rendessero conto che la corte angioina non mostrava alcuna fretta di chiarire la dinamica dei fatti e di risarcire la parte lesa, informandone poi le autorità genovesi, che queste sollecitassero l'intervento del pontefice e che egli facesse partire le lettere per Genova e per Napoli.

ancorché non tutte della stessa importanza. Vediamo di trarne quante più informazioni è possibile.

In una località che il cronista genovese Giorgio Stella, il quale scrive a partire dal 1396, non indica con precisione, ma che le due fonti napoletane consentono di identificare con il porto di Baia (oggi in Comune di Bacoli, provincia di Napoli), era ormeggiata una galea di Savona proveniente dalla Sicilia, che trasportava carne e altre merci (*galea onerata carnibus et mercibus aliis*); le due fonti napoletane parlano invece di una nave di Genovesi carica di frumento (*frumenti onustam/oneratam*). La discordanza si spiega evidentemente con il fatto che gli strascichi politici e giudiziari della vicenda videvano l'immediato intervento presso la corte angioina del doge e del Comune di Genova, dalla quale dipendeva Savona, sia pure con ampi margini di autonomia, per cui nella documentazione napoletana la nave viene considerata più semplicemente genovese. Come che sia, *galee quatuor armate Neapoli pro locumtenente quondam regis Roberti violenter ceperunt illam*, portandola a Napoli con tutto l'equipaggio in vita, tranne il comandante/armatore (*ductore seu patrono*)<sup>9</sup>, cui fu tagliata la testa (*cuius amputatum fuit caput*)<sup>10</sup>. Ho riportato gran parte del testo originale latino della cronaca, per chiarire il ruolo del cosiddetto luogotenente del re Roberto (personaggio del quale non si parla nelle altre cinque fonti, tra cui le due napoletane), che, contrariamente a quanto è stato scritto, non è indicato affatto dal cronista come il capo della spedizione nel porto di Baia, non potendosi interpretare in tal senso la preposizione *pro*, che regge invece il complemento di vantaggio introdotto dal participio passato *armate*, per cui la frase è da intendere nel senso che l'operazione fu condotta a termine da quattro galee da guerra, costruite o dotate di armamenti a Napoli per conto o messe a disposizione (*pro*) del luogotenente del defunto re Roberto, evidentemente nell'ambito

<sup>9</sup> Ho preferito tradurre *patrono* con «armatore» e non con proprietario, perché in genere la proprietà di una nave da carico, per la quale si tendeva a usare la variante *galera* rispetto a *galea*, era divisa in più quote e con il termine *patrono* si indicava chi ne possedeva di più e partecipava direttamente al viaggio, assumendone il comando. Come si vedrà, per il 1345, quando si concluderà la vicenda con un concordato tra le parti, conosciamo i nomi dei proprietari della nave.

<sup>10</sup> Georgi et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVII/2, Bologna, Zanichelli, 1975, p. 138. Riporto per intero il passo: «Eodem anno galeam unam de Saona venientem de Sicilia, oneratam carnibus et mercibus aliis, galee quatuor armate Neapoli pro locumtenente quondam regis Roberti violenter ceperunt illam, ducentes Neapolim cum hominibus vivis, excepto ductore seu patrono eiusdem galee, cuius amputatum fuit caput; unde constituti sunt Ianue legati Neapolim accessuri».

delle operazioni militari per la riconquista della Sicilia dopo la rivolta del Vespro, avviate dal sovrano con largo impiego di mezzi navali nel giugno del 1340 e che continuarono anche dopo la sua morte<sup>11</sup>. Può sembrare un dettaglio di poco conto, ma che invece, come si vedrà più avanti, è importante per una corretta interpretazione degli eventi. Quello che intanto può dirsi con sufficiente approssimazione è che il cronista, il quale scriveva ad una cinquantina di anni dai fatti che narra, aveva dell'episodio una informazione non priva di imprecisioni, come si desume dal confronto non solo con le due versioni napoletane, di cui si parlerà a breve, ma anche con quella di un altro scrittore genovese, il frate domenicano e vescovo di Nebbio (oggi nel Comune di San Fiorenzo, in Alta Corsica) Agostino Giustiniani (1470-1536), il quale, è vero che per la parte antica dei suoi *Castigatissimi annali* si rifece all'opera dello Stella, che intendeva far conoscere ad un più vasto pubblico traducendola in volgare, ma non mancò in alcuni punti di integrarla. Ecco il passo che ci interessa (in corsivo le parti non coincidenti).

Quattro galere di Napoli, ch'erano state *armate per il re Roberto* pigliarono per forza una galera de' Savonesi e tagliarono la testa al patrono e condussero a Napoli la galera con la ciurma. E furono eletti ambassiatori in Genoa che dovessino andare per questa cagione a Napoli<sup>12</sup>.

Come si vede, entrambe le fonti genovesi non indicano Baia come località in cui avvenne la cattura della nave, ma solo la prima chiama in causa il non meglio identificato luogotenente del defunto re Roberto: qualifica, quella di luogotenente, che peraltro non compare mai nella documentazione angioina di questo periodo per qualificare i personaggi, sempre più numerosi, dai quali il defunto sovrano si era fatto rappresentare per i più vari motivi in Provenza, nel Regno e in altre parti d'Italia (Firenze, Lucca, Genova,

<sup>11</sup> Oltre che nell'arsenale di Napoli, si lavorò alacremente almeno dal 1314 e con grandi spese anche nei cantieri di Gaeta e Castellammare <di Stabia>; R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, 1921-1930 (rist. an. Bologna, il Mulino, 2001), vol. I, pp. XXI, 210; vol. II, pp. 166-169. Un bilancio del tutto negativo dal punto di vista economico e militare delle inconcludenti spedizioni navali angioine in Sicilia è in L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1834, nuova ed. a cura di L. De Rosa, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1971 (da cui si cita), pp. 136-138.

<sup>12</sup> Agostino Giustiniani, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della eccelsa et illusterrima Repubblica di Genova da fedeli ed appositi scrittori...*, Genova, stamperia Laurentio Lomellino, 1537, p. 141; nuova ed. Genova, 1854, p. 74. Un semplice riassunto del testo dello Stella è invece in G.V. Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona, Bertolotto & Isotta, 1885, p. 249.

Ferrara), e che avevano invece il titolo di vicario (anch'egli era stato a suo tempo vicario del padre Carlo II)<sup>13</sup>. Checché sia di ciò, ha ragione Feniello nel sospettare che il cronista genovese abbia voluto attribuire la responsabilità del misfatto direttamente alla corte, come del resto erano interessate a fare le autorità genovesi, che nominarono degli ambasciatori da inviare a Napoli per una protesta ufficiale, con relativa richiesta di risarcimento dei danni (*unde constituti sunt Ianue legati Neapolim accessuri*). In realtà un coinvolgimento della corte ci fu, ma non direttamente come organizzatrice dell'operazione, bensì in quanto proprietaria, *in toto* o solo in parte, della galea (non erano infatti quattro, ma una sola) utilizzata dagli assalitori<sup>14</sup>. Sono confortato in questa interpretazione proprio dal Giustiniani, il quale, come si è visto, non solo non menziona il luogotenente del defunto sovrano, ma interpreta correttamente il «pro», riferendolo non a lui, ma proprio a Roberto, e chiarendo che le galee erano state armate per il re, per cui non indica affatto il comandante dell'atto piratesco.

È da aggiungere inoltre che è tutt'altro che sicura anche la notizia della decapitazione del capitano savonese, che però il cronista certamente non inventò di sana pianta, dato che faceva parte della ricostruzione dei fatti inserita nella minacciosa protesta inviata dalle autorità genovesi anche al papa Clemente VI, il quale la prese per buona, ma tentò nello stesso tempo di sminuire la gravità dell'accaduto, attribuendolo alla disobbedienza e alla reazione del comandante della nave piuttosto che alla cattiveria dei sudditi della regina (*magis ex inobedientia, culpa et rebellione dicti patroni quam ex malicia gentis regie*)<sup>15</sup>. La notizia, riportata questa volta pari pari dal Giustiniani, ha fornito ora materia per la drammatizzazione del narratore mo-

<sup>13</sup> Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, pp. 199 sgg. Sono invece documentati i luogotenenti dei titolari di uffici centrali e periferici del Regno: R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli, Lubrano, 1921<sup>2</sup>, *passim*. Può sembrare un'eccezione, ma in realtà non lo è, trattandosi solo di una locuzione e non di un titolo formale, il passo di un decreto di Carlo d'Angiò dell'8 maggio 1274, con il quale il sovrano stabilisce che chi subentra legittimamente ad un feudatario defunto deve presentarsi personalmente entro un anno e un giorno a prestare il giuramento di fedeltà *domini regis conspectui vel, eo absente de regno, cui suum locum teneat* (p. 33).

<sup>14</sup> Come è noto, spesso le galee non erano interamente regie, ma in comproprietà con privati, che peraltro non esitavano talora ad armarle a loro totale carico e a metterle a disposizione della corte, naturalmente in vista di futuri vantaggi: Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, pp. 215, 345-347.

<sup>15</sup> Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat, 137, f. 41<sup>r</sup>. Cfr. Léonard, *Histoire de Jeanne I<sup>e</sup>*, cit., vol. I, p. 279.

derno dell'episodio, che, imitando inconsapevolmente il papa, pone l'uno davanti all'altro la vittima e il carnefice, vale a dire il comandante dell'equipaggio genovese, che però «suo malgrado era anche un po' carnefice», perché appartenente a un modo «capitalista» di fare il commercio, e il capo (il fantomatico luogotenente del re Roberto) della schiera degli assalitori, espressione dei clan cittadini, un «mamasantissima»: termini che già preannunciano in maniera sinistra l'interpretazione in chiave contemporanea dell'episodio<sup>16</sup>. Ma vediamo adesso cosa dicono le fonti napoletane.

La prima, che Michelangelo Schipa trasse da un manoscritto seicentesco della Società napoletana di storia patria<sup>17</sup>, è più scarna di quelle genovesi, trattandosi non di un testo trascritto integralmente, bensì di una sorta di regesto, ma ciononostante ricca di particolari interessanti, perché dall'osservatorio locale la vicenda acquista un significato diverso, diventando un vero e proprio spiraglio di intelligenza sulle dinamiche politico-sociali allora in atto in città. Conviene riportarla integralmente:

Neapolitani nobiles Capuane et Nidi et milites aliarum platearum, populares et artifices propter carestiam in portu Baia capiunt navim Ianuensem frumento onustum et eam devehi faciunt ad portum Neapolis<sup>18</sup>.

Come si vede, non solo vengono individuati i responsabili del sequestro della nave – i nobili dei seggi (*platee*) di Capuana e Nido, i militi degli altri seggi (Porto, Portanova e Montagna), i popolari e gli artigiani – ma gli stessi sono indicati anche con grande precisione terminologica, sulla quale si ritornerà più avanti; si dice inoltre in maniera più convincente che la nave era carica di frumento, e non di carne, e si giustifica la vicenda con la carestia allora in atto in città. Non si parla invece né del numero delle navi che parteciparono all'operazione né del luogotenente del defunto re Roberto né tanto meno della decapitazione del comandante della nave.

La seconda fonte napoletana, che reca la data del 25 settembre 1345 e che Matteo Camera trasse nel 1889 da un registro angioino oggi perduto, è

<sup>16</sup> Le parole e le espressioni virgolettate sono di Feniello, *Napoli 1343*, cit., pp. 188-192.

<sup>17</sup> *Vetusta Neapolis Monumenta ex Archivio Magnae Curiae Regiae Sicliae collecta ab A. 1239 ad A. 1423. Ex Ms. Spectab. Regentis Salernitani transcripta hoc loco, quae possidentur per Magnif. U.I.D. Nicolaum Caputum, hoc anno 1662*, Biblioteca della Società napoletana di storia patria, ms. XX, D, 40, f. 37<sup>v</sup>, cit. da M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli, Pierro, 1906, p. 140.

<sup>18</sup> *Vetusta Neapolis monumenta ex Archivio Magnae Curiae Regiae Sicliae collecta ab anno 1239 ad 1423*, Biblioteca della Società napoletana di storia patria, ms. XX. B. 40, f. 37<sup>v</sup>.

molto più importante della prima, perché diversamente da essa non riassume il testo originale del registro, ma ne riporta integralmente ampi brani, che ci forniscono quattro ulteriori particolari:

- che i Genovesi provenienti dalla Sicilia con la loro nave carica di frumento *declinaverunt ad portum Baye*: espressione che induce a credere che forse per le condizioni del mare dovettero cambiare rotta (*declinaverunt*) e che cercarono riparo non a Napoli, bensì a Baia, probabilmente perché consapevoli del pericolo che in quel periodo di carestia una nave carica di grano correva nel porto di una grande città;
- che gli assalitori erano in buon numero (*quamplures cives Neapolitani tam de nobilibus Capuane et Nidi, quam de militibus aliarum platearum, quam etiam popularium et artificum civitatis predicti*);
- che l'assalto era stato condotto, diversamente da quel che dice il cronista genovese, non con quattro galee regie, ma con una sola (*cum navi curie*), sia pur affiancata da *aliis barcis armatis*;
- che, grazie agli interventi del doge genovese Simon Boccanegra, del legato papale Aimery de Châtelus, cardinale di San Martino ai Monti, della regina Giovanna nonché del reggente e di un giudice del tribunale della Vicaria, la vicenda si concluse due anni dopo con una transazione pecuniaria tra i genovesi Bartolomeo Squarciafico e Bonifacio Cattaneo, proprietari della nave e del carico, e la corte napoletana<sup>19</sup>.

Prima di concentrarci sui responsabili del sequestro della nave savonese, che è poi l'argomento principale di questo lavoro, è necessario dar conto più dettagliatamente delle già menzionate lettere papali del 1° luglio, che introducono nella vicenda, accanto al Comune di Genova e alla corte angioina, un terzo soggetto politico, vale a dire Clemente VI, il quale, prima ancora di inviare il suo legato nel Regno<sup>20</sup>, prese direttamente in mano la questione, esortando alla pace Giovanna e Simon Boccanegra. Gli era chiaro infatti che la minaccia di Genova di lasciare la parola alle armi (*agredi viam belli*), sproporzionata rispetto alla gravità dell'episodio, era non solo un pretesto per resistere alle pressioni del pontefice che chiedeva un sostegno alle rivendicazioni angioine sulla Sicilia e per alimentare ulteriormente

<sup>19</sup> M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I<sup>a</sup> regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno, Tipografia Nazionale, 1889, p. 13.

<sup>20</sup> Sull'attività del legato, del quale Giovanna e la corte cercarono invano di evitare l'invio da parte del pontefice, si veda da ultimo M. Gaglione, *Converrà ti que aptengas la flor. Profili di sovrani angioini da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Milano, Lampi di stampa, 2009, pp. 349-361.

il contenzioso con Napoli in merito al possesso di Ventimiglia<sup>21</sup>, ma anche *periculosa et nociva* nel momento in cui, dopo la conquista di Lipari e di Milazzo, sembrava che stesse per avviarsi a soluzione il problema della ri-conquista dell'isola (*negotium insule Sicilie*), che tanto aveva angosciato re Roberto; esortava quindi la regina a rispondere *convenienter et rationabiliter* agli ambasciatori genovesi<sup>22</sup>. Insomma, se non un intrigo internazionale, un *affaire* la cui pericolosità i predatori napoletani della galea savonese probabilmente non avevano ben valutata.

Ma lasciamo da parte questa dimensione per così dire internazionale della vicenda, che, se da un lato è un ottimo esempio di come le cose, anche quelle apparentemente più semplici, sono terribilmente complesse e quindi diversamente valutabili dai vari punti di osservazione (la «mutevole verità» del titolo del libro di Carofiglio citato in epigrafe), dall'altro ci porterebbe ad affrontare questioni che esulano dall'obiettivo di questo intervento, e torniamo ai responsabili del sequestro della nave savonese e del suo carico, che le due fonti napoletane, come si è detto, indicano concordemente come nobili <delle platee (seggi)> di Capuana e Nido, militi delle altre platee, popolari (*populares*) e artigiani (*artifices*).

Si tratta di una testimonianza il cui valore va molto al di là del fatto di cronaca di cui ci stiamo occupando, dato che, oltre a farcene cogliere il reale significato, fornisce un elemento di confronto per l'interpretazione di un intervento di Roberto, al quale gli storici, da Michelangelo Schipa a Romolo Caggese e a Giuseppe Galasso, non hanno mancato di dare il rilievo che merita per la storia delle dinamiche politico-sociali allora in atto a Napoli<sup>23</sup>. Si tratta del lodo con il quale nel 1339 il sovrano, completando a Napoli la riforma delle amministrazioni cittadine avviata in tutto il Regno dal padre Carlo II mediante la creazione, accanto e al disopra del consiglio (parlamento) generale, di un nuovo organo costituzionale composto in genere da sei membri, una sorta di giunta comunale in grado di assicurare maggiore

<sup>21</sup> Sulla scarsa attenzione prestata dal Boccanegra alle pressioni di Clemente VI, come anche del suo predecessore Benedetto XII, si veda G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995, pp. 390-392. Sulla questione di Ventimiglia si veda Léonard, *Histoire de Jeanne I<sup>e</sup>*, cit., vol. I, pp. 277-280.

<sup>22</sup> Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat, 137, f. 41<sup>r</sup>. La lettera è stata pubblicata da Déprez, *Clément VI*, cit., col. 85. Cfr. Léonard, *Histoire de Jeanne I<sup>e</sup>*, cit., vol. I, p. 279.

<sup>23</sup> Schipa, *Contese sociali*, cit., pp. 156-166; Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. I, pp. 275-276, 388-390; G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa Napoli, 1998, p. 55.

funzionalità al governo locale (*super disponendis, ordinandis, tractandis et gubernandis negociis civitatis*), assegnò due posti ai seggi di Capuana e Nido, i quali si consideravano espressione della sola ed autentica nobiltà, e quattro da dividersi tra i seggi di Porto, Portanova e Montagna (ai membri dei quali i primi due non erano disposti a riconoscere la qualifica nobiliare ma solo quella di *milites*) e i *populares*: termine, quest'ultimo, con il quale il sovrano, come si premurò di precisare subito dopo, intendeva non il popolo minuto (*minutus*, a Genova *macer*) e gli artigiani (*artisti*), da lui considerati non idonei a ricoprire cariche pubbliche, bensí quello che comunemente veniva indicato come popolo grasso (*grassus*), formato da funzionari pubblici, professionisti (che nel 1328 aveva espressamente indicati come notai, giudici, avvocati, medici e chirurghi)<sup>24</sup> e mercanti. Orbene, questa composizione della giunta trova un sostanziale, anche se non perfetto riscontro, proprio nella vicenda del sequestro nel 1343 della nave savonese. Chi ne furono infatti gli artefici? Non una turba famelica guidata dall'improbabile luogotenente del fu re Roberto, bensí in sostanza il governo cittadino, il quale è da credere che per quell'impresa abbia mobilitato *ad horas*, dovendosi immaginare che la nave savonese non sarebbe rimasta a lungo ormeggiata nel porto, gente della propria cerchia e adusa alle armi, non autorizzando l'aggettivo *quamplures* a pensare ad una massa di persone, che non solo non avrebbe potuto trovare posto su una galea dotata di armamenti, la quale poteva portare non piú di 30-40 persone compresi i marinai, e su alcune barche, ma che sarebbe stata anche difficilmente controllabile una volta impadronitasi del carico della nave.

La cosa però che nell'economia del discorso che qui si sta facendo è particolarmente interessante è la terminologia usata dalle nostre due fonti, che, da un lato, risulta piú chiara rispetto a quella del lodo di Roberto, il quale, evidentemente *pro bono pacis*, misurò bene le parole utilizzando solo il termine *platea* senza qualificare i loro membri (nobili o militi), dall'altro dimostra che i reali rapporti di forza esistenti in città, e quindi all'interno dell'amministrazione cittadina, facevano ormai parte di quello che oggi diremmo il comune sentire, per cui certi termini «politically incorrect» comparivano occasionalmente nella documentazione cancelleresca ordinaria e in quella notarile, ma non anche in documenti regi di particolare rilevanza politica.

<sup>24</sup> Lo aveva fatto quando aveva ripartito tra le varie categorie sociali l'aiuto finanziario richiesto ai Napoletani per far fronte alla minacciata invasione del Regno da parte di Ludovico il Bavaro: Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, p. 114 n. 3.

Non è quindi un caso che gli esponenti degli altri tre seggi nobili vengano indicati nella nostra fonte del 1343 con la qualifica di *milites*, al pari di quanto fecero fin quasi alla fine del sec. XIV i membri dei seggi di Capuana e Nido, i quali, come si è detto, non li consideravano nobili, bensì *medianii*; e lo stesso aveva fatto Roberto nel 1320<sup>25</sup>. Non meno significativi sono poi i termini usati per indicare le altre due categorie di sequestratori: *populares et artifices*. La distinzione richiama quella presente a Genova tra *mercatores et artifices*<sup>26</sup>, ma con la differenza che a Napoli nella categoria dei *populares* erano compresi, oltre ai mercanti, i liberi professionisti e i funzionari regi. Gli *artifices*, dal canto loro, assimilati da Roberto al popolo minuto e in quanto tali considerati privi di capacità politiche, avevano in realtà anch'essi un proprio peso, come si vede non solo dal fatto che Giovanna, pochi anni dopo la sua ascesa al trono, concesse loro di dar vita a proprie associazioni di categoria, ma anche dal ruolo che da allora svolsero nei momenti più difficili della vita della città. Se lo storico, al pari di chi fa una indagine poliziesca, deve tener conto, quando ispeziona il luogo del delitto, come ammonisce il maresciallo Fenoglio del romanzo di Carofiglio, sia delle presenze sia delle assenze, non può non essere insospettito dalla presenza «sul luogo del delitto» degli *artifices*. Perché indicarla esplicitamente? Non sarebbe bastato menzionare genericamente i *populares*? Evidentemente si voleva caratterizzare la vicenda non come un semplice episodio di pirateria, ma come un «irrituale» atto, per ragioni di pubblica utilità, dell'intero governo cittadino, rappresentativo in quella particolare circostanza di tutte le categorie sociali, anche di quelle, come gli *artifices*, che non vi erano ufficialmente rappresentate: atto del quale peraltro la corte, sia pur con le solite procedure dilatorie, finì due anni dopo con l'assumersi la responsabilità, risarcendo la parte lesa, forse anche per evitare le prevedibili rappresaglie genovesi ai danni di napoletani<sup>27</sup>. Al che è da aggiungere che l'episodio non era nel Regno una novità assoluta in quel periodo di carestie, configurandosi piuttosto come una variante dei tanti casi di mobilitazione popolare quando nei porti si caricavano sulle navi generi alimentari destinati all'esportazione<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Ivi, vol. I, p. 275n.

<sup>26</sup> G. Pettì Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i «populares» a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 1986, pp. 85-103.

<sup>27</sup> Sulle rappresaglie si veda G.S. Pene Vidari, *Rappresaglia (storia)*, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XXXVIII, Milano, Giuffrè, 1987, pp. 403-410.

<sup>28</sup> Caggesi, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. I, pp. 509-515.

L'interesse per la vicenda si accresce ancora di piú, se si fa un ulteriore sforzo per inquadrarla nelle *circunstanze* del regno di Giovanna, che proprio nell'autunno del 1345, quando fu stipulato il predetto accordo con il governo genovese, entrò in una fase convulsa che mise in pericolo non solo il suo trono, ma anche la sua vita. In seguito infatti all'assassinio del marito Andrea, all'invasione del Regno da parte del fratello Luigi re d'Ungheria e alla fuga di Giovanna, la città, esposta al pericolo del saccheggio da parte delle soldatesche ungheresi, fu costretta a prendere in mano il suo destino, sospendendo il normale funzionamento dell'organismo dei Sei documentato almeno dal 1309<sup>29</sup> e creandone, cosí come avveniva in quel periodo per far fronte a situazioni di emergenza sul piano politico anche nei Comuni dell'Italia centro-settentrionale, uno straordinario, la balia, nella quale c'era una rappresentanza paritaria della nobiltà e del popolo: operazione che poteva avvenire rapidamente e in maniera concorde, perché, al di là della costituzione formale e delle disquisizioni regie sull'attitudine alla politica delle diverse categorie sociali, queste avevano tutte – compresi i plebei, come altrove Roberto chiamava il popolo minuto, la cui forza era il numero – la possibilità di far sentire la loro voce. Uno dei canali di collegamento tra le varie forze sociali (ma, a quel che sembra, ad esclusione del popolo minuto) era la loro compresenza, proprio a partire dai primi decenni del Trecento, nel governo delle sempre piú numerose e complesse istituzioni caritative e assistenziali della città<sup>30</sup>.

Né la balia del 1348 fu un caso unico, dato che situazioni del genere (crisi dinastiche, attacchi esterni) si ripresentarono ripetutamente nel corso di quel secolo e di quello seguente, senza però che questo impedisse, una volta scampato il pericolo, la ripresa delle consuete tensioni sociali e politiche, che attraverso un percorso ancora da ricostruire nei particolari, ma ben chiaro nel suo sviluppo complessivo, portarono a Napoli ad una configurazione dell'ordinamento municipale del tutto particolare, che non aveva eguali nelle altre città del Regno e che fu superato solo il 19 maggio del 1495 da un intervento riformatore di Carlo VIII di Francia. In altri termini, per circa due secoli l'assetto politico-istituzionale della città non fu pienamente rispondente alle dinamiche sociali in atto, come dimostrano le frequenti oscillazioni terminologiche, spia evidente delle difficoltà a de-

<sup>29</sup> Schipa, *Contese sociali*, cit., p. 95.

<sup>30</sup> G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014, pp. 123-127.

finire i soggetti politico-sociali in campo. Lo si vede dal confronto tra il privilegio di Tancredi del 1190, nel quale i Napoletani, così come nella successiva documentazione di età sveva, risultano divisi tra *barones*, *milites* e *populus*, e la documentazione angioina, nella quale il Popolo non appare più un gruppo socialmente omogeneo, diviso com'è, ora, tra popolari e artigiani, ora tra popolo grasso, popolo minuto e artigiani, ora tra mercanti e popolari<sup>31</sup>. Ma l'aspetto più macroscopico della discrepanza tra costituzione politica e realtà sociale era costituito dal fatto che l'organismo di vertice dell'amministrazione cittadina, vale a dire la magistratura dei Sei, fu, come si è detto, fino al 1495 espressione della sola nobiltà, essendo essi designati dai cinque seggi nobili, senza più distinzione tra quelli di Capuana e Nido, e gli altri tre (Montagna ne eleggeva due, avendo incorporato il seggio di Forcella, ma i loro due voti valevano per uno), e senza una rappresentanza del Popolo; il che fa pensare che o il lodo di Roberto del 1339 non ebbe pratica attuazione, per cui i tre seggi di Porto, Portanova e Montagna monopolizzarono i quattro posti che avrebbero dovuto dividere con il Popolo o questo perse ben presto, ma in un momento che non è dato di conoscere, la sua rappresentanza, per poi recuperarla solo nel 1495, quando comunque si configurò come una nuova conquista – peraltro per iniziativa del sovrano francese – e non come il ripristino di una situazione precedente. Anche se non è questa la sede per fare al riguardo una indagine più approfondita, penso che debba essere tenuta ben presente l'ipotesi di Schipa che posteriormente al lodo del 1339 di Roberto e comunque durante il regno di Giovanna (1343-1382) il Popolo si sia fortemente indebolito sul piano politico in seguito all'inserimento dei suoi esponenti di maggiore peso, soprattutto mercanti ed esponenti dell'alta burocrazia, nel seggio di Montagna<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Schipa, *Contese sociali*, cit., pp. 19, 39, 255, 295. Potrebbe sembrare che la divisione tra i ceti sociali fosse in età sveva più complessa, perché tra i baroni e i militi da una parte e il popolo dall'altra appaiono anche i baiuli e i giudici, ma si tratta semplicemente del fatto che, in una fase di maggiore controllo della città da parte dell'autorità regia, viene indicato a parte il gruppo degli ufficiali regi, quali erano i baiuli e i giudici (ancorché questi ultimi venissero in genere nominati dal sovrano su proposta della comunità cittadina).

<sup>32</sup> Schipa, *Contese sociali*, cit., p. 207, basava la sua ipotesi su due testimonianze, finora non adeguatamente valorizzate, risalenti, una, agli ultimi anni di Giovanna I e l'altra agli inizi del regno di Giovanna II (1414-1435). La prima, relativa all'invio nel 1381 da parte di Giovanna I di cinque bandiere con le sue armi ai seggi (piazze) nobiliari e di una sesta al popolo minuto e agli artigiani, fa riflettere per il fatto che soltanto per Montagna si usi l'espressione «uomini di Montagna», quasi li si considerasse nel loro insieme non assimilabili né ai nobili né ai popolari (*Chronicon Siculum*

La nuova composizione della giunta dei Sei, che si adeguava così al modello prevalente nel Regno, restando poi in vita fino all'abolizione dei seggi nel 1802, non valse tuttavia a cancellare il carattere del tutto originale dell'ordinamento municipale di Napoli<sup>33</sup>. La particolarità consisteva nel fatto che i seggi non si riunivano insieme, ma separatamente, e non solo per eleggere ognuno il proprio Eletto e le altre cariche sia interne sia pubbliche, ma anche per discutere e decidere in merito alle questioni attinenti al governo della città, per le quali bastava la maggioranza di quattro seggi. Essi si dividevano le varie competenze dell'amministrazione sulla base di quella che oggi chiameremmo una lottizzazione e le gestivano con grande autonomia, a volte anche dalle abitazioni private degli Eletti, attraverso apposite Deputazioni, alcune permanenti altre temporanee, formate da persone da loro designate<sup>34</sup>. Il seggio del Popolo attraverso il suo Eletto aveva giurisdizione sui venditori di generi alimentari e si occupava della gestione dei due maggiori ospedali cittadini: l'Annunziata e Sant'Eligio, di cui fin dal Trecento nominava gli amministratori, lasciandone però in entrambi uno ai seggi nobili, rispettivamente, di Capuana e di Portanova, ma più che altro con un ruolo di rappresentanza, essendo la direzione dei due enti tutta nelle mani di governatori che venivano dal mondo della mercatura e delle professioni, e ai quali si riconoscevano la competenza e l'esperienza per tenerne in ordine i conti<sup>35</sup>.

Questo particolarissimo ordinamento municipale, per essere durato tanto a lungo e senza mai essere radicalmente messo in discussione, essendo l'unico obiettivo dei contestatori quello di entrarvi a far parte, aveva evidentemente

*incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, a cura di G. De Blasis, Napoli, Giannini, 1887, p. 38). La seconda, che è del 1415, ma per la quale non ci sono riscontri, è molto più chiara, perché attribuisce a Giovanna II la caratterizzazione dei nobili di Montagna come *homines crassioris plebis*: L. Marcheix, *Un Parisien à Rome et à Naples en 1632. D'après un manuscrit inédit de J.-J. Bouchard*, Paris, E. Leroux, [1897], p. 70.

<sup>33</sup> Schipa, *Contese sociali*, cit., p. 318.

<sup>34</sup> G. Muto, *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i seggi e il patriziato napoletano*, in *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*. Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 5-7 aprile 2001), Roma, Viella, 2003, pp. 615-637; pp. 620-621; Id., *Spazi urbani e poteri cittadini*, cit., p. 221; G. Vitolo, *Città, monarchia e servizi sociali. Il caso di Napoli*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2016, pp. 7-29; pp. 20-22.

<sup>35</sup> G. Vitolo, R. Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno, Carlone, 2005, pp. 97-122.

una sua razionalità, radicato com'era nell'organizzazione territoriale della città, nel suo fittissimo tessuto associativo, oltre che supportato, per quel che riguardava la nobiltà, da complessi ceremoniali politici e religiosi, da una forte autocoscienza e da una elaborazione ideologica anche sul piano etico, di cui erano componenti importanti la difesa delle mura urbane e la tutela su determinate categorie di persone (orfani, vedove, religiosi). Nello stesso tempo si veniva perfezionando un antico modello architettonico per le sue sedi, diffuso peraltro anche nelle città italiane a regime comunale<sup>36</sup>: il porticato aperto da uno o due lati su spazi pubblici (piazze o strade) con una copertura a volta, affiancato e/o sovrastato da un vano chiuso, e variamente definito (tocco, teatro, loggia, sedile), ma sempre più di frequente «seggio» – destinato a diventare il simbolo stesso della vita politica locale e in quanto tale capace di imporsi in tutto il Regno non soltanto alle aggregazioni della nobiltà, ma anche alle comunità cittadine nel loro insieme, per cui sempre più di frequente a partire dalla fine del Trecento si ritrovano, nelle fonti documentarie o in quelle materiali, testimonianze di seggi cittadini<sup>37</sup> e/o della nobiltà (ce n'erano, ad esempio, quattro a Trani, tre a Salerno, ad Aversa e a Capua, due a Sorrento). Si tratta in sostanza di uno dei tanti esempi dell'influenza che la capitale esercitò fin dal Trecento sulle province soprattutto attraverso la circolazione di ufficiali pubblici, di tipologie delle istituzioni assistenziali e di modelli artistici e di scrittura, che ne fecero nonostante le particolarità locali uno spazio politico e culturale unitario<sup>38</sup>: fenomeno, questo, che meriterebbe una qualche attenzione anche nell'ambito del dibattito storiografico che, da Benedetto Croce ad Aurelio Musi, è ancora oggi più vivo che mai sulla questione della «nazione napoletana»<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Ad esempio a Firenze, a Genova, a Pavia: J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*, trad. it., Napoli, Liguori, 1976, pp. 221 sg., 317.

<sup>37</sup> Mettendo insieme i dati raccolti nel mio volume *L'Italia delle altre città*, cit., pp. 71-73, e quelli presenti nel libro di Lenzo, *Memoria e identità civica*, cit., si raggiunge la cifra di 80 seggi cittadini attestati nelle fonti e/o ancora esistenti in tutto o in parte.

<sup>38</sup> Basti qui solo il rinvio a lavori recenti che hanno evidenziato questa tematica: C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, trad. it., Roma, Viella, 2005; Vitolo, Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, cit.; F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (XV-XVI sec.)*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., n. 66, dicembre 2016, pp. 31-70.

<sup>39</sup> Si veda da ultimo A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016, dal quale si può risalire alla bibliografia precedente.

Al tema dei seggi e della connessa ideologia nobiliare si sta prestando in questi anni una crescente attenzione sulla scia dei lavori di Giuliana Vitale<sup>40</sup>, ai quali si è aggiunto di recente il secondo dei volumi che hanno fornito lo spunto per queste riflessioni, vale a dire il già citato libro di Fulvio Lenzo, che rappresenta la prima ricognizione sistematica dei seggi nobiliari in tutto il Regno, sia di quelli ancora superstiti integralmente o in parte, sia di quelli di cui si conserva memoria attraverso immagini o testimonianze scritte. Un dato assai significativo che viene fuori da questa indagine è il fatto che in non pochi seggi nobiliari erano reimpiegati o comunque raccolti oggetti antichi quali componenti culturali dell'ideologia nobiliare e strumenti di autorappresentazione delle élites cittadine, che, avendo l'ambizione di porsi anche come depositarie delle memorie delle comunità locali, a volte interpretavano male o alteravano volutamente il contenuto dei documenti medievali.

Il caso sul quale vorrei richiamare l'attenzione in questa sede è quello di uno dei seggi nobili di Aversa, ancora oggi esistente in piazza San Domenico, che nella forma attuale risale alla ristrutturazione di uno più antico, avviata nel 1569 e conclusa solo nel 1692 a causa di una vertenza giudiziaria. A conclusione dei lavori, come ricorda l'autore, fu apposta al di sopra della porta che dà accesso alla stanza chiusa – elemento che faceva parte della struttura tipica dei seggi – una epigrafe, che, oltre a ricordare l'intervento reso necessario dai danni arrecati dal tempo (*vetustate fere labefactum*), richiamava il privilegio del 1195, con il quale l'imperatore Enrico VI avrebbe concesso i sedili ai baroni e ai militi della città: epigrafe apposta a perpetua

<sup>40</sup> Della Vitale sono da citare i due lavori più recenti, dai quali è possibile risalire a quelli precedenti: *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2000; *Vita di seggio nella Napoli aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXXVIII, 2010, pp. 71-95. Ne sono sviluppi in varie direzioni i saggi di R. Di Meglio, *Nobiltà di seggio e istituzioni ecclesiastiche nella Napoli dei secoli XIV-XV*, in *Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, Berlin, Reimer, 2012, pp. 32-52; M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in «Archivio storico italiano», CLXXI, 2013, pp. 273-318; L. Tufano, *Tristano Caracciolo e il suo 'discorso' sulla nobiltà. Il «regis servitium» nel Quattrocento napoletano*, in «Reti medievali Rivista», XIV, 2013, n. 1, pp. 211-261, <http://rivista.retimedievali.it>. In riferimento soprattutto all'Età moderna: G. Muto, *I Seggi napoletani nella prima Età moderna*, in *Ordnungen des sozialen Raumes*, cit., pp. 213-228; M. Martone, *I sedili a Napoli e fuori città*, in *Verso un repertorio dell'architettura catalana. Architettura catalana in Campania. Province di Benevento, Caserta, Napoli*, a cura di C. Cundari, Roma, Kappa, 2005, pp. 109-122.

memoria *antiquissimae nobilitatis* dell'élite cittadina<sup>41</sup>. In realtà i sedili di cui parla il diploma non hanno niente a che vedere con i seggi della nobiltà, trattandosi piuttosto di quelli che generalmente vengono indicati nei documenti come *sedimina*, vale a dire le superfici urbane e rurali predisposte per la fabbricazione di case e quindi dotate di fondazioni su cui venivano poi eretti edifici, che, quando erano di legno (e ciò era tutt'altro che raro nel secolo XII), i concessionari potevano smontare alla fine della locazione, portandosi via il legname. In questa accezione il termine *sedile* è ampiamente attestato ad Aversa e nel suo territorio<sup>42</sup>, mentre in area salernitana è usata anche la variante *sedimen*<sup>43</sup>. L'imperatore in sostanza confermò a tutti gli Aversani la piena disponibilità dei *sedilia* che possedevano sia in città sia nel suburbio, fatta eccezione di quelli tenuti in concessione dalle chiese e di quelli gravati da imposte a favore della regia curia. Lo stesso valeva per quelli dei baroni e dei militi, fatti salvi però il servizio (da intendere naturalmente come servizio militare) da prestare alla curia e le imposte dovute alla città per quelli da loro abitati<sup>44</sup>. Anche il caso di Aversa, che interpretato in maniera non corretta farebbe retrodatare di molto la comparsa dei seggi nobiliari in quella città, non è quindi in contrasto con quanto qui si vuole sostenere, e cioè che il seggio in quanto istituzione e tipologia edilizia è una creazione napoletana e dalla capitale si è poi diffuso in tutto il Regno.

Naturalmente si può dissentire in uno o più punti da questo quadro d'insieme del ruolo svolto dai seggi nella Napoli del pieno Medioevo e dell'Età moderna, ma – avrebbero detto gli antichi Romani (antichi antichi, vale a dire di età arcaica) – che c'entra (*quis hic in hac*)<sup>45</sup> tutto questo con il «sistema criminale» della camorra dei nostri giorni? Come si fa a collegare i due fenomeni mediante una «linea lunga e retta»? Evidentemente alla base del collegamento c'è una conoscenza molto superficiale della camorra, basata solo sulle cronache giornalistiche e non anche sui numerosi studi seri e ap-

<sup>41</sup> Lenzo, *Memoria e identità civica*, cit., p. 143.

<sup>42</sup> *Codice diplomatico svevo di Aversa*, a cura di C. Salvati, 2 voll., Napoli, 1980 (Università degli studi di Napoli, Istituto di Paleografia e diplomatica, 11), indice dei nomi alle voci *Aversa* e *sedile/sedilia*.

<sup>43</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. IX, a cura di S. Leone e G. Vitolo, Badia di Cava, 1984, alla voce «*sedile*» del *Lexicon*, a cura di A. De Prisco.

<sup>44</sup> Lenzo cita il diploma di Enrico VII da A. Broccoli, *Codice municipale aversano*, in «Archivio storico campano», I, 1889, n. 1, pp. 229-242; pp. 239-240.

<sup>45</sup> A. Camilleri, T. De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Roma-Bari, Laterza, 2017<sup>2</sup>, p. 12.

profonditi, che ne hanno abbondantemente indagato le origini nella Napoli degli inizi dell'Ottocento, le forme di organizzazione e i rituali, seguendone la diffusione anche in territori lontani e distinguendola da altre forme di violenza, di criminalità organizzata e di controllo malavitoso del territorio. Basti qui il rinvio al più recente e informatissimo libro di Isaia Sales, che mette a frutto tutta la bibliografia precedente, in non piccola parte anche straniera, tra cui i volumi di pochi anni prima di Francesco Barbagallo e Marcella Marmo<sup>46</sup>. La vendetta su una persona, una famiglia o un gruppo di famiglie faceva parte del codice di comportamento che caratterizzava nel Medioevo l'élite nobiliare non solo di Napoli, ma anche delle altre città del resto dell'Italia e dell'Europa, tra cui Marsiglia, ma non è possibile individuare nessuna linea retta che la unisca all'efferata e spettacolare esecuzione, nel 2005, di tre giovani da parte di sicari di un clan camorristico avversario davanti a una scuola di Casavatore (in provincia di Napoli), da cui prende le mosse il libro di Feniello. Episodi del genere e l'imposizione della tangente (il famoso *pizzo*) agli operatori economici (tra cui addirittura gli extracomunitari con i loro miserabili banchetti di vendita) nell'ambito dell'area sotto il controllo di un clan camorristico hanno in comune con i conflitti medievali tra i nobili dei seggi, nei quali peraltro era tutt'altro che abituale che ci scappasse il morto, solo il fatto che si svolgevano in ambiti territoriali ben definiti, nei quali nei momenti di più acute tensioni gli avversari, a meno che non fossero in vena, soprattutto se giovani, di spavalderie, evitavano di entrare senza aver preso adeguate misure di sicurezza. Lo stesso accade oggi in alcune città del mondo, dove sono ben note le strade e i quartieri nei quali, non dico di notte, come consigliava il Boccaccio in riferimento alla Napoli del Trecento, ma a volte anche di giorno si corrono pericoli: città nelle quali non c'è da tracciare alcuna linea retta con episodi e fenomeni del Medioevo.

Un altro elemento che sembrerebbe accomunare i due episodi napoletani del 1343 e del 2005 è l'uso della violenza, ma qui andiamo ancora di più nel generico. A parte il fatto che i tre malcapitati giovani del 2005 erano

<sup>46</sup> I. Sales, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015. Di F. Barbagallo si vedano i volumi *Il potere della camorra*, Torino, Einaudi, 1999, e *Storia della camorra*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Di M. Marmo si veda *Il mercante e il coltello*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2011. Di diversa natura, ma non meno importante nonché convergente nei risultati, lo studio di carattere linguistico di F. Montuori, *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, Napoli, Fridericiano Editrice Universitaria, 2008.

organici ad un clan rivale, mentre il capitano della nave savonese del 1343, ammesso che sia stato effettivamente ucciso, era colpevole solo di trasportare generi alimentari, caricati peraltro in Sicilia e non a Napoli, non è possibile mettere sullo stesso piano tutte le forme di violenza, individuali o di gruppo, né tanto meno considerarle tipiche di una città o di un'altra. Quella del Medioevo è nel suo complesso una società caratterizzata da un alto tasso di violenza, che per secoli fu soprattutto la Chiesa a tentare più o meno efficacemente di contrastare, anche indirizzandola, con le crociate, verso l'esterno del mondo cristiano; ed è noto che i Comuni italiani nacquero proprio per garantire al proprio interno la pace, che comunque si rivelò un obiettivo tutt'altro che facile da raggiungere. A Napoli non c'era affatto più violenza che nelle altre grandi città del tempo<sup>47</sup>, o in ogni caso non tanta di più da dover portare necessariamente agli esiti moderni. Anzi, stando alle testimonianze materiali ed iconografiche che ci sono giunte dalle città italiane del tardo Medioevo, Napoli, rispetto ad esempio a quelle toscane con le loro altissime torri e case-torri private<sup>48</sup>, non sembra affatto una comunità cittadina percorsa da permanenti e gravi conflitti interni, quali vengono invece denunciati dai cronisti di altri centri urbani, a volte trasformati in campi di battaglia, rispetto ai quali Niccolò Machiavelli avrebbe definito gli scontri tra membri dei seggi nobili napoletani *per nome molto proprio scaramucce*<sup>49</sup>. A voler parafrasare il titolo di una mostra sull'Ariosto tenutasi a Ferrara nel gennaio del 2017, ci si potrebbe chiedere cosa vedesse un pisano che si trovava lontano dalla sua città o uno straniero che era stato a Pisa quando chiudeva gli occhi e pensava alla città: domanda che ci si potrebbe porre anche per un genovese, un senese o un bolognese. Orbene, tutti avrebbero visto, tra altre cose, anche torri e case-torri, che

<sup>47</sup> La casistica è ampia. Basti qui il confronto con Roma, «ancora per tutto il sec. XV una città fondamentalmente violenta e rissosa»: P. Cherubini, *Una fonte poco nota per la storia di Roma: i processi della curia del Campidoglio (sec. XV)*, in *Roma, memoria e oblio*, Roma, Telle Media, 2001, pp. 157-182: p. 157.

<sup>48</sup> Per non parlare del caso notissimo di San Gimignano, basti qui il rinvio al bel volume di Fabio Redi, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli, Liguori-Gisem, 1991, soprattutto le pp. 165-198. Si veda anche Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*, cit., pp. 241-274. Al Sud una città fortemente segnata dalla presenza di case-torri era invece la Benevento del Duecento, di cui ha delineato di recente una chiarissima immagine G. Araldi, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Napoli, 2016 (Società napoletana di storia patria, Biblioteca storica meridionale, Saggi, 1).

<sup>49</sup> *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, II, 17.

invece non facevano parte dell'immaginario né dei Napoletani né di chi a Napoli arrivava dal mare o via terra, come mostra quel capolavoro della pittura tardo-quattrocentesca che è la Tavola Strozzi<sup>50</sup>. Dal momento che la storia si fa anche con i «se», contrariamente a quello che si continua a dire per pigrizia mentale, mi chiedo se, qualora oggi fossero presenti fenomeni di criminalità organizzata di tipo mafioso a Pisa, a Firenze o a Genova, li si collegherebbe agli alberghi, alle *domus* e in generale ai clan del Medioevo. Né mi risulta che qualcuno abbia mai pensato di collegare la camorra marsigliese (il cosiddetto *Milieu marseillais*), fenomeno novecentesco con antecedenti nel secolo precedente, ai clan nobiliari presenti in città in età angioina<sup>51</sup>.

A questo è da aggiungere che l'assenza fino al 1495 di una rappresentanza popolare nell'organismo di governo dei Sei, oltre al fatto che, come si è visto, non impedì al Popolo di sviluppare un suo protagonismo nelle fasi più difficili della vita della città, tra cui proprio la carestia in cui si inquadra l'episodio del 1343, che vide la partecipazione armata di popolari e artigiani, non era affatto una peculiarità napoletana, trovandosi ad esempio, oltre che in molte città tedesche e francesi, anche a Genova, dove in seguito all'aggregazione nel 1528 delle grandi famiglie dei popolari ai ventotto alberghi dei nobili, questi, contrariamente a quanto era avvenuto a Napoli, monopolizzarono tutte le cariche<sup>52</sup>.

Ma c'è ancora un altro dato, a dir poco macroscopico, che rende improponibile un sia pur lontanissimo collegamento tra i due episodi di cui stiamo discutendo. I nobili dei cinque seggi napoletani, ai quali peraltro – particolare decisivo – si erano uniti artigiani ed altri esponenti dei ceti popolari, operarono non come una banda di criminali e a vantaggio esclusivo dei propri membri e affiliati, ma in maniera plateale (oggi si direbbe a volto scoperto), per cui erano ben noti i responsabili, che ritenevano di agire nell'interesse dell'intera città. Erano quelle del resto vicende, come si è det-

<sup>50</sup> Vitolo, *L'Italia delle altre città*, cit., pp. 301-326.

<sup>51</sup> M. Aurell, J.-P. Boyer, N. Coulet, *La Provence au Moyen Âge*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2005, pp. 174-175; D.L. Smail, *The Consumption of Justice. Emotions, Publicity and Legal Culture in Marseille, 1264-1423*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2003. Sul *Milieu marseillais* si veda ora la tesi di dottorato di L. Montel, *Marseille capitale du crime. Histoire croisée de l'imaginaire de Marseille et de la criminalité organisée (1820-1940)*, Paris, Université de Paris X Nanterre, 2008, di cui è disponibile in rete un buon riassunto.

<sup>52</sup> Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*, cit., p. 329.

to, tutt'altro che rare nel Trecento, ma anche prima e dopo, tanto è vero che i trattati tra gli organismi politici del tempo prevedevano non solo precise modalità di risarcimento dei danni, ma anche, in mancanza di esse, il ricorso alla violenza attraverso le rappresaglie<sup>53</sup>.

Si tratta di cose abbastanza evidenti, che non richiederebbero grandi sforzi di interpretazione. Se ciò nonostante danno luogo a fraintendimenti, è perché anche lo storico, al pari di tutti gli altri uomini e nonostante gli anticorpi che dovrebbe fornirgli il metodo critico che è alla base del suo lavoro, soggiace al rischio della precomprensione, nel nostro caso la convinzione, più o meno inconscia, che quella di Napoli sia sempre stata e sia tuttora una storia speciale, senza alcun legame con quella del resto dell'Italia e quindi da analizzare con canoni interpretativi speciali, *iuxta propria principia* avrebbe detto Bernardino Telesio; soprattutto una storia sostanzialmente immobile, anzi monotona nonostante le vamate ribellistiche e le effimere «ripartenze», e che in quanto tale è facile da capire, senza le complicazioni delle «circostanze» del Guicciardini e delle scelte continue di Hans Freyer, così come è molto più agevole guidare in autostrada che nella periferia congestionata di un grande centro urbano. Una precomprensione che mi sembra pericolosa non tanto per la ricerca storica, che ha gli strumenti per limitarne più o meno rapidamente i danni, quanto piuttosto per la politica, che può trovare, come in effetti ha trovato e trova ancora oggi, nella «lunga durata» la giustificazione dei suoi fallimenti del presente.

<sup>53</sup> Si veda a tal riguardo un episodio del 1225, che vide come protagonisti Termoli e Fermo: Vitolo, *L'Italia delle altre città*, cit., p. 52.